

Nichilista, pensatore moderno, filosofo... Hanno detto tutto e il suo contrario. Ma perché continua a piacere così tanto?

# A ciascuno il suo Leopardi

Il secondo centenario della nascita di Giacomo Leopardi sembra trascorrere sotto il segno dell'iperbole e del giudizio estremo. Sempre, gli anniversari costituiscono occasione per la riscoperta o la riflessione su aspetti trascurati o addirittura misconosciuti di autori consacrati dalla critica. Si tratta tuttavia, quasi sempre, di messe a punto che non mettono in discussione l'impianto interpretativo divenuto canonico, ma per lo più, di competenza dei soli studiosi, senza con questo alterare l'immagine diffusa tra i lettori non specialisti.

Non così per Leopardi. Gli interventi di molti critici non si limitano a entrare, talvolta con competenza e sottigliezza, nei risvolti della poesia e del pensiero del Recanatese, con quella pazienza e modestia che uno studioso come Sergio Solmi ci ha pure insegnato. Assistiamo a vere e proprie affermazioni apodittiche di segno assolutamente opposto che appaiono anche sotto forma di articoli nelle pagine di riviste e quotidiani. Per uno studioso come Emanuele Severino, autore di due volumi più ponderosi che poderosi sul pensiero di Leopardi, veniamo così a sapere che il Nostro sarebbe «il più grande pensatore dell'età moderna» (alla faccia di Kant, Hegel, Marx, Nietzsche, Heidegger e quant'altri). Pier Vincenzo Mengaldo, invece, in una recensione al bel libro di Luigi Baldacci *Il male nell'ordine. Scritti leopardiani* (Rizzoli) apparsa sul *Corriere della Sera*, vede in Leopardi un «filosofo della politica», attaccando lancia in resta «i vezzezzatori del Nulla eterno un tanto all'etto» (ma di «solido nulla» parla proprio Leopardi, e l'uscita di Mengaldo, prima ancora che insensata, sarebbe comica se adattata letteralmente all'espressione leopardiana). Per Mario Andrea Rigoni, al contrario, Leopardi sarebbe uno scrittore assolutamente-

## Supermarket Giacomo La grande corsa all'etichetta politica



te «impolitico», e tutto ciò che finora si è scritto sull'argomento sarebbe privo di valore. Razionalismo, irrazionalismo, nichilismo, materialismo, spiritualismo, e via generalizzando, sembra che la critica decoli verso mondi impercettibili dove ce n'è per tutti tranne che per il testo leopardiano, sempre più relegato sullo sfondo di un dibattito che niente ha a che fare con quella modestia del pensiero che è l'unica disposizione produttiva di conoscenza per chi

voglia accostarsi a questo gigante con una vera apertura all'ascolto. Certo, nella presente ressa di pubblicazioni appaiono per fortuna atteggiamenti diversi come, ad esempio, quello di Antonio Prete, di cui appare ora in libreria un *Dialogo su Leopardi* scritto a due mani con Salvatore Natoli (Bruno Mondadori Editore) e di cui è imminente l'uscita per Feltrinelli di un saggio leopardiano che si annuncia ricco di promesse (*Finitudine e infinito*), o quello di Cesare Ga-

La biblioteca di Leopardi nella casa natale a destra un busto del poeta a Villa Borghese a Roma



limberti (di cui si spera esca presto la ristampa della sua cura, ormai introvabile, delle *Opere morali*), un critico che unisce al rigore dell'interpretazione una profonda penetrazione speculativa, sempre all'interno di una riservatezza disponibile all'interrogazione.

Al di là di queste diatribe accademiche si impone con forza la vera domanda che conta: perché oggi gli italiani, e in particolare i giovani, cercano l'opera leopardiana con assiduità e curiosità così viva? Nessun classico dell'Ottocento presenta questa forza di attrazione, collocandosi in cima alle classifiche dei libri più venduti. L'edizione integrale delle opere di Leopardi curata da Lucio Felici e Emanuele Trevi (Newton Compton), va a ruba nelle librerie. Le conferenze sul poeta che si stanno svolgendo in tutta Italia vedono una straordinaria partecipazione di giovanissimi.

Stupisce che un giornale come *Repubblica* faccia dell'ironia sull'attività della Giunta Nazionale Leopardiana presieduta da Franco Foschi, che si preoccupa, fra l'altro, di promuovere seminari e conferenze anche nelle cittadine di provincia. Questa attenzione, che mira ad una attività pedagogica capillare e non solo alla promozione degli studi scientifici, mi sembra lodevole e in qualche modo aderente allo spirito di Leopardi che, come si sa, considerava assai più importanti le grandi domande che provenivano dalla «fanciullezza» e cioè dall'ingenuità del pensiero, piuttosto che dai salotti dove pochi eruditi discutevano di lingua e letteratura. Perché dunque questa affezione degli italiani?

Leopardi non fu certo tenero con i suoi connazionali. Nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, (una edizione critica di Marco Tondero, diretta da M. A. Rigoni esce ora per Rizzoli, con una lucida introduzione dello stesso Rigoni) li presenta come gente priva di onore, dediti più al «passeggio», agli «spettacoli» e alle «Chiese» che all'attività intellettuale. La disgregazione dello spirito nazionale negli italiani sembrava a Leopardi il segno di una decadenza irreversibile che anticipava il nichilismo incombente sulla modernità. La loro mancanza di passione per i grandi temi della cultura e del sapere era da lui interpretata come il segno di un disincanto, di uno scetticismo

profondo che portava alle estreme conseguenze quella caduta delle illusioni presenti nel mondo antico, che la «filosofia» moderna aveva distrutto nell'Occidente, lasciando però nelle altre nazioni come la Germania, l'Inghilterra e la Francia, un surrogato di illusione: un'aspirazione alla «gloria» come passione dimidiata, e cioè, appunto, l'«onore».

Forse l'attuale successo di cui ancora gode l'opera leopardiana è una sotterranea conferma della fulminante intuizione del poeta-filosofo di Recanati. Proprio questa consapevolezza del tramonto di passioni e di «valori» ormai irrecuperabili - uno scetticismo nei confronti di parole come «onore» o «patriottismo», in nome delle quali in questo secolo sono stati possibili atti di eroismo, ma anche commessi i crimini più efferati - proprio questo disincanto verso le grandi «ideologie», e contemporaneamente il bisogno di interrogarsi sulla propria identità soggettiva è ciò che gli italiani ri-

conoscono nell'opera di Leopardi. Oggi, come ieri, gli italiani non credono molto nell'«onore». Siano essi «padani» o calabresi, napoletani o milanesi - come aveva ben visto Leopardi - sono accomunati da un identico scetticismo nei confronti delle «magnifiche sorti e progressive» promesse dai vertici del potere. Ciò li può perdere, ma costituisce anche una possibile salvezza. Perché proprio quella filosofia estrema che secondo il Recanatese gli italiani hanno appreso dal proprio travagliato passato di soggezione e di degradazione, li spinge ad avvertire la disumanizzazione insita nella mercificazione della vita e i rischi connessi ai processi di globalizzazione planetaria. Il sapere arraggiare, si sa, è un'arte del nostro paese ormai universalmente riconosciuta, una specie di marchio di fabbrica. Ma questo pragmatismo non elimina, nei giovani soprattutto, l'avvertimento di una

manca di qualcosa di essenziale che è andato perduto, una domanda di «felicità» che passa attraverso la soggettività individuale più che attraverso quella collettiva, ma che proprio al cuore del desiderio individuale può scoprire la solidarietà nei confronti dell'altro. Tale paradossale ricerca dell'incanto nel disincanto è forse la molla che spinge molti a individuare in Leopardi colui che ne dà tragica testimonianza.

Alberto Folini

## Nel nuovo libro «Il male nell'ordine» il critico restituisce l'intera opera del poeta allo spirito del suo tempo Per Baldacci è un antidoto all'umanesimo marxista

Dal saggio emerge un'immagine nitida del recanatese. Il suo pensiero visto come irriducibile all'esistenzialismo imperante nel nostro secolo.

Dubiti, il lettore, del mite proposito espresso nell'*Avvertenza* dell'ultimo libro di Luigi Baldacci: quello di raccogliere alcuni saggi leopardiani che, per aver circolato «a guisa di samizdat», sono rimasti largamente sconosciuti. *Il male nell'ordine*, infatti, è un libro tutt'altro che mite e assai più della semplice somma algebrica dei saggi riuniti: saggi che, piuttosto, nascono come tasselli di un puzzle già chiaro nella testa dell'autore, divenuti ora finalmente palese. Per non dire poi dell'inedita introduzione, *Distanza leopardiana*, dove si articola un discorso tra filologia e ideologia, storia della critica e critica della cultura, che è anche un discorso sul metodo ed un piccolo capolavoro di sintesi.

Un libro tale da lasciarci, per così dire, col pensiero sospeso: come ce n'è di pochi in questi tempi. E Baldacci lo dipana sul filo di una bibliografia aggrovigliatissima che lo conduce alle fonti più diverse - da Solmi a Sansone, da Luporini a Galimberti, da Timpanaro a Rigoni, da Borsellino a Gioanola, da Santagata a Ghidetti - col solo fine di guadagnare una verità che sia innanzi tutto filologica.

Quel che viene fuori è un'immagine nitida e unitaria di Leopardi, di nuovo e marcato disegno: come

non ci si aspetterebbe, considerando il tutto e il contrario di tutto, che su Leopardi si è scritto. Un dato, questo, di una critica vigorosa e di grande forza nervosa, tutta in *rebus*, poco disposta ai narcisismi, che fa riflettere: e che è il segno più riconoscibile di uno degli ultimi maestri, non importa quanto dimissionari, a fronte di una genesi e al futuro dell'età della tecnica», facendone l'esponente forse più lucido della follia dell'Occidente, Baldacci ne asseconda invece la spinta centrifuga restituendo quell'opera immane alla storia del suo tempo, in modo da marcare meglio l'antagonismo radicale, nella convinzione che, per fare un esempio, non capire il versante militante delle *Opere morali*, la polemica contro i coevi spiritualismi liberali e cattolici, significherebbe non capirle affatto. Per produrre ad un'evidenza biologica prima ancora che psichica: «Il fatto è che quanto più cerchiamo il pensiero tanto più troviamo la mente di Leopardi». La quale mente ha la sua più piena espressione in quello *Zibaldone* che «è il luogo

(1997). Baldacci fa, con Leopardi, l'esatto contrario di Severino nel suo *Cosa arcana e stupenda*, di cui si è già parlato su queste pagine: se Severino, indifferente alla storia della critica e alla filologia, costringe Leopardi all'accelerazione centrifuga del suo pensiero, interpretando il poeta «in relazione alla presenza e al futuro dell'età della tecnica», facendone l'esponente forse più lucido della follia dell'Occidente, Baldacci ne asseconda invece la spinta centrifuga restituendo quell'opera immane alla storia del suo tempo, in modo da marcare meglio l'antagonismo radicale, nella convinzione che, per fare un esempio, non capire il versante militante delle *Opere morali*, la polemica contro i coevi spiritualismi liberali e cattolici, significherebbe non capirle affatto. Per produrre ad un'evidenza biologica prima ancora che psichica: «Il fatto è che quanto più cerchiamo il pensiero tanto più troviamo la mente di Leopardi». La quale mente ha la sua più piena espressione in quello *Zibaldone* che «è il luogo

esempio, non capire il versante militante delle *Opere morali*, la polemica contro i coevi spiritualismi liberali e cattolici, significherebbe non capirle affatto. Per produrre ad un'evidenza biologica prima ancora che psichica: «Il fatto è che quanto più cerchiamo il pensiero tanto più troviamo la mente di Leopardi». La quale mente ha la sua più piena espressione in quello *Zibaldone* che «è il luogo

fisico non solo della creazione, ma della distruzione di quel pensiero medesimo, la cui norma non consiste nemmeno nell'evidenziare la contraddizione, ma nell'azzerramento di sé». Questo è il punto: l'opera di Leopardi è una macchina mostruosa che divora se stessa. Se si vuole: un labirinto di contraddizioni, dentro cui non ci potrà guidare nessun filo d'Arianna. È fondato su una sola certezza, tra tante aporie: «Uno dei punti non contraddicibili del suo pensiero è che la realtà è ingiustificabile».

Un pensiero «doloroso», «a costituzione etica» e di altissimo tono vitale nella sua implacabile reitoria contro la vita: demistificatore della logica antica ma irriducibile ad ogni dialettica, costruito secondo la sintassi del paradosso, laddove il paradosso non è un divertimento dell'intelligenza, ma il segno di una vocazione alla metafisica.

Infinite sono le prove che Baldacci adduce a carico: ricordo le pagine bellissime ove, rispetto ai lemmi di ragione e socialità, si mostrano, dalle prime canzoni alla *Giustizia*, attraverso le *Opere*, i continui mutamenti di rotta, le inversioni, i ritorni, la «costituzionale impossibilità a concludere», re-

spingendo come unilaterale tanto l'immagine di un Leopardi progressivo e razionalista (Luporini e Timpanaro) quanto quella dell'irrazionalista *tout court*, precursore della felice formula di «razionalista involontario», non «per inconsapevolezza ma per necessità».

Aggiungo solo che Baldacci non teme la connessione Nietzsche-Leopardi: e riconosce a Rigoni tutti i meriti che sono suoi. Paventa semmai quella vulgata heideggeriana che si è risolta in agiografia e che ha finito per appiattire Leopardi su pensatori tanto meno originali di lui, da Cioran fino, magari, alla sua caricatura siciliana, Sgalambro.

Il Leopardi di Baldacci guarda ancora al Settecento: più che a Rousseau, Voltaire o Holbach, l'indigeribile Sade (su cui ci sono pagine impagabili). Un Leopardi radicalmente antiumanista, irriducibile all'umanesimo marxista cristiano o esistenzialista dominanti nel nostro secolo, salutare antidoto al loro abbraccio mortale. Ma qui dovrebbe iniziare un altro discorso: quello su un critico politicamente assai scorretto in tempi fin troppo concilianti.

Massimo Onofri



■ **Il male nell'ordine** di Luigi Baldacci Rizzoli pagine 198 lire 25.000

Italia		Tariffe di abbonamento		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 480.000	Semestrale	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 130.000	Domenica	L. 83.000	L. 83.000	L. 42.000
<b>Estero</b>		Annuale		Semestrale			
7 numeri	L. 850.000	7 numeri	L. 420.000	6 numeri	L. 360.000		
6 numeri	L. 700.000						
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)							
<b>Tariffe pubblicitarie</b>							
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000							
Ferialte							
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 - L. 6.350.000							
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - L. 5.100.000							
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000							
Redazionali: Ferialte L. 995.000 - Festivi 1.100.000; Finanz. Legali-Concess. - Ass. - Appalti: Ferialte L. 870.000; Festivi L. 950.000							
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200							
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.							
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701							
<b>Aree di vendita</b>							
Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/739511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/848311 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/6598411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250							
Pubblicità locale: MULTI MEDIA PUBBLICITÀ							
00192 ROMA - Via Bocca, 6 - Tel. 06/578781							
20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/8716971							
40121 BOLOGNA - Via Canali, 81 - Tel. 051/252323							
50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277							
Stampa in fac-simile: Se Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130							
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1							
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Servi, 137							
STES S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35							
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18							
<b>l'Unità</b>							
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità							
Direttore responsabile Mino Fucillo							
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma							